

Domenica 4 giugno 2017

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano -
Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Ricano 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it



Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
Telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: special@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

a pagina 2

**A Quarto Oggiaro
la nuova Pentecoste**

a pagina 3

**Un'estate che vale,
proposte ai giovani**

a pagina 4

**L'arcivescovo ordina
nove sacerdoti**



**Sapere
tutto o niente su Dio e l'universo**

DI MARIO DELFINI

Una volta gli scienziati sapevano tutto. E quello che non sapevano l'avrebbero saputo il giorno dopo. Adesso gli scienziati continuano a dire che non sanno più niente: si, hanno scoperto qualche impulso che fa funzionare il cervello, ma gli impulsi sono milioni di milioni, che grande mistero il cervello! Sì, hanno scoperto qualche pianeta a lontananza mai prima pensato, ma i pianeti sono milioni di milioni, che grande mistero l'universo! Sì, hanno scoperto qualche calcolo per prevedere l'evoluzione dell'economia, ma le previsioni sono state un disastro, che grande mistero l'economia! Perciò gli scienziati sono diventati molto più umili e prudenti: si sa così poco! Ma quando gli scienziati escono dal laboratorio e chiacchierano al bar o discutono con il don Luigi, allora assomigliano a quelli che non sono scienziati: hanno letto un titolo di giornale e già hanno capito tutto l'argomento e si sono fatti delle convinzioni così chiare e solide che se le metti in discussione è perché sei ignorante e poco scientifico. Per esempio, non essendo sicuri di niente, sono però sicuri che quando si muore è tutto finito e nell'universo c'è un po' di polvere in più tutto lì! Non avendo che ipotesi da discutere e verificare, ritengono però indiscutibile che Dio non c'entri con l'universo e con l'uomo. Sono più contenti di non avere risposte che di ascoltare parole che non hanno distillato da prove e equazioni. Perciò don Luigi, che non ha molto simpatia per i luoghi comuni e per le ostinazioni indiscutibili, ha smesso di discutere. Continua però a fare una cosa: predica che Dio ha risuscitato Gesù da morte e sa di risorgere anche lui. E ne è contento.

Oggi alle 16 in Santo Stefano il cardinale Scola incontra 20 realtà straniere Migranti cattolici in diocesi, il racconto di una presenza

EDITORIALE
**IL MIRACOLO
DELLA PENTECOSTE,
L'UNITÀ CHE
CONTEMPLI
LE DIFFERENZE**

LUCA BRESSAN *

La chiusura della visita pastorale ai migranti nel giorno di Pentecoste ha un sapore programmatico per la Diocesi. Un sapore che va colto e approfondito. Passati gli anni della presa d'atto della presenza straniera tra di noi (una presenza che è anche cristiana e cattolica, e non soltanto musulmana, vale la pena ricordarlo), come Chiesa ambrosiana corriamo il rischio dell'assuefazione: esaurito l'effetto novità, si è in fretta a tornare ai nostri stili consueti e alle nostre pratiche pastorali abituali, confondendosi e sciogliendosi nel grande e vasto corpo diocesano. La realtà tuttavia resiste alle nostre idee. E ci mostra un popolo migrante molto più denso e agglutinato, resistente ai nostri processi di assimilazione. Al primo stupore (il loro arrivo) si aggiunge così un secondo livello di stupore: la scoperta di una o addirittura più identità cattoliche che intendono abitare il nostro mondo avendo la presenza non soltanto di chiedersi spazi e accoglienza, ma anche dialogo e interazione, e di conseguenza riconoscimento. Da qui il nostro disorientamento, che si trasforma in resistenza: più di una comunità cattolica straniera ci ha confidato questa impressione di disagio e di incomprensione da noi autoctoni, da noi cattolici ambrosiani, nei loro confronti.



Il miracolo di Pentecoste ci si pone dinanzi proprio con la sua forza simbolica e programmatica: la fede cristiana possiede di suo gli anticorpi per risolvere una simile situazione di stallo e di conflitti potenziali o in atto. Lo Spirito ci è donato per cogliere nelle differenze altrui le tracce della presenza operante e viva di Gesù risorto, e del suo impegno per realizzare quel disegno di raccolta dei popoli in unità che Dio Padre ha immaginato sin dalla creazione del nostro mondo. Un'unità che contempli le differenze e sappia cogliere come dono di Dio, fatto per arricchirci; una cattolicità che non persegua l'imperativo dell'assimilazione uniforme, ma si lascia condurre per i sentieri di una contaminazione reciproca, capace di osare nuove identità meticcie in grado di mostrare dimensioni e attributi inediti della nostra realtà (e anche del volto di Dio).

La chiusura della visita pastorale ai migranti a Pentecoste ha proprio l'intenzione di richiamare questo compito a tutta la realtà diocesana. Come pure la presenza di una parrocchia a loro dedicata: suo obiettivo non è fare dei migranti una realtà separata, ma evitare che i tentativi di integrazione si esauriscano in pratiche di assimilazione destinate al fallimento. Il cammino per preservare l'unità della nostra Chiesa è quello indicato dal miracolo di Pentecoste: lasciare che lo stupore ci dia energie per riconoscere nel diverso, nell'altro, i tratti del nostro Dio. E questo è l'obiettivo della parrocchia dei migranti, essere in luogo in cui la Pentecoste produce i suoi effetti tutti i giorni dell'anno. Così che lo stupore possa essere usato come energia che dà dinamismo e profondità alla nostra dimensione cattolica.

* Vicario episcopale

Si conclude oggi la visita pastorale del cardinale Scola con le comunità di migranti cattolici. Alle 16 nelle parrocchia Santo Stefano Maggiore a Milano nell'ambito della Festa delle Genti, cominciata alle 10.30 con la Messa celebrata da monsignor Luca Bressan. Le oltre venti cappellanie, missioni con cura d'anime e semplici comunità, hanno risposto con sollecitudine alla richiesta del Cardinale. I testi verranno letti sono frutto del lavoro di confronto e di ascolto delle comunità migranti su questi temi, proposti da alcuni rappresentanti. Ecco chi sono. **Rosivel Carbonel**, di origine filippina, sposata, ha una figlia che studia medicina a Londra. In Italia da quasi 20 anni, è cittadina italiana. Lavora come domestica. È membro della comunità filippina di S. Lorenzo, di cui è la presidente. È la portavoce per il tema «La comunità». **Iroma Fernando**, di origine srilankese, sposata, con tre figli, cresciuta in Italia che ora vive in Australia. Nel nostro Paese da oltre 35 anni, cittadina italiana da 4 anni. È portavoce per il tema «La famiglia». **Idalia Galdamez**, di origine salvadoregna, sposata, con un figlio piccolo nato in Italia. Arrivata a 19 anni dal Salvador, è in Italia da quasi 15 anni. Da circa due è la segretaria parrocchiale della Parrocchia dei migranti. È la portavoce per il tema «La carità». **Lilija Nebozhenko**, di origine ucraina, ha 22 anni, in Italia da circa due; vive qui con la famiglia. Lavora, studia e la domenica insegna la lingua ucraina ai bambini. È la portavoce per il tema «La religiosità». Un giovane è il portavoce per il tema «Le nuove generazioni».



Il cardinale Angelo Scola saluta i fedeli durante le sue visite pastorali

mercoledì alle 18

Milano città che accoglie

«Milano città che accoglie» questo il tema affrontato in un dibattito pubblico organizzato da In dialogo-Centro Ambrosiana, Azione cattolica ambrosiana, Caritas ambrosiana e Ucsi Lombardia (Unione cattolica della stampa) in programma mercoledì 7 giugno alle 18, presso la Sala Assemblée di Ubi Banca (via Gabba 1, Milano).

Al dibattito interverranno il prefetto di Milano Luciano Lamorgese, la vicessindaco di Milano Anna Scavuzzo, il direttore di Caritas Ambrosiana Luciano Gualzetti e don Mimmo Zambito, per tre anni parroco di Lampedusa, autore del libro «Accoglienza» (In dialogo, 93 pagine, 7,50 euro), da cui prenderà spunto il confronto. Modererà Fabio Pizzul, giornalista e curatore della collana. Saluto iniziale di Riccardo Tramezzani, Ubi Banca Direttore Macro Area Territoriale Milano-Emilia Romagna. L'evento è realizzato con il contributo di Ubi Banca. Ingresso libero.



«La religiosità ci esprime»

La differente espressività religiosa è frutto di una particolare codificazione liturgica per quelle comunità che celebrano con altro rito (greco-cattolico, maronita, copto, ecc.) per le comunità di rito latino, invece, passa dalle varie forme di devozione popolare. Le processioni - da quella peruviana del *Señor de los Milagros* a quella filippina del Santissimo - a conclusione del mese mariano - e le celebrazioni particolari scandiscono l'anno liturgico delle varie comunità. Le tradizioni religiose sono molto amate e sentite, probabilmente più da noi laici che dai nostri cappellani. Ci fanno notare che queste devozioni praticate fuori dal nostro Paese d'origine diventano spesso espressione di religiosità cristallizzate in un altro spazio/tempo, ma per noi restano comunque essenziale veicolo di appartenenza, riconoscimento, vicinanza. Inoltre, noi pensiamo orgogliosamente che le nostre devozioni popolari possano essere il particolare contributo di fedeli dei migranti alla Chiesa ambrosiana, soprattutto come segno evidente del valore della dimensione comunitaria della fede, ancora vivida nelle nostre comunità.



Lilija Nebozhenko

«La carità spontanea»

Le note e le riflessioni emerse durante la visita pastorale sulla carità sono state marginali. Tuttavia, è evidente che nelle nostre comunità si pratica la carità, codificata per secondo schemi differenti da quello tipicamente ambrosiano. Non sono state organizzate società di mutuo aiuto come fu ad esempio, per gli italiani all'estero; rare sono le forme di carità istituzionalizzata, ma c'è molta carità informale. La carità, dalla raccolta alla risposta al bisogno, si realizza attraverso il passaparola, nella relazione tra i singoli all'interno della comunità e/o per mezzo dell'autorità morale del capellano. Una carità compiuta discretamente, dal sostegno economico, allo scambio del tempo, alla visita delle famiglie e dei malati. Le carità «formali» si realizza nelle nostre comunità nel momento in cui riguarda i Paesi d'origine, con raccolte fondi ordinarie e straordinarie (per emergenze varie), che vengono poi destinati alle comunità/clan/famiglie rimaste in patria.



Idalia Galdamez

«Comunità come identità»

È lo spazio religioso e sociale in cui noi fedeli migranti - la prima generazione in particolare - ci riconosciamo; ci sentiamo «a casa». Ciascuna comunità nel presentarsi ha raccontato il meglio di sé, dimostrando anche grande consapevolezza della propria storia e dei passi compiuti per costruire tale storia: essere riconosciuti, avere uno spazio celebrativo dedicato, consolidare la comunità a dispetto dei limiti di spazio e tempo di ciascuno, beneficiare del servizio pastorale di un capellano (spesso consenziente). Il nostro desiderio di ricordare, perpetuare, ritrasmettere un modello religioso e sociale originario è evidente. Ciò vale in modo particolare per quelle comunità di altro rito (greco-bizantino, maronita, copto, ecc.), per le quali il rito stesso è matrice teologica e culturale. La relazione con la Diocesi di Milano la consideriamo generalmente positiva, ma è forse tuttora scarsamente spontanea. Il nostro senso di appartenenza è ancora poco affinato, per colpe equamente distribuite tra i migranti e i locali: da parte dei fedeli migranti prevale un atteggiamento che tende verso la «conservazione» più che verso l'integrazione e i sentiti «ospiti» più che fratelli nella fede; da parte della comunità locale prevalgono invece, una discreta autosufficienza e diffidenza.



Rosivel Carbonel

«I giovani faticano a integrarsi»

Noi migranti giovani o figli di migranti. Sappiamo che, da sempre e ovunque, i genitori pensano al futuro dei propri figli e a creare per loro le migliori condizioni di benessere economico, sociale, spirituale. I nostri genitori immigrati in questo Paese sembrano però essere molto preoccupati per il nostro futuro qui (ma forse lo sarebbero in qualunque Paese diverso dal loro), soprattutto sul piano spirituale e valoriale. Fino a pochi anni fa, i nostri genitori ci rispettavano a crescere «a casa», dai nonni o dagli zii, nel loro Paese d'origine; certamente perché le condizioni di lavoro gli impedivano di occuparsi di noi, ma anche perché venissimo educati secondo la cultura del loro Paese. Oggi noi figli restiamo in Italia, ma siamo spesso sottoposti a uno stretto controllo da parte della famiglia: cercano

di arginare il timore di «perdersi» irriducibile le pratiche educative e di fede. Per noi figli questo atteggiamento dei nostri genitori è fonte di sofferenza e fatica: la loro paura e il loro modo di reagire a questa paura è troppo rigido e per noi è un intralcio all'integrazione. D'altro canto, le relazioni con i nostri coetanei italiani non sono semplici: i rapporti sembrerebbero buoni negli spazi obbligati (a scuola, ad esempio), ma fuori continuiamo a frequentarci per gruppi nazionali o comunque fra figli di migranti. Appartenerci al gruppo per noi *teenagers* è fondamentale: ecco perché, per quanto le relazioni siano complicate, sentiamo che integrarci è importante e non temiamo i modelli e lo stile di vita dei nostri coetanei italiani, invidiando soprattutto la loro libertà.

«Per noi la famiglia è un punto di forza»

C'è grande differenza tra i modelli familiari dei vari gruppi nazionali, anzitutto nella struttura e formazione del nucleo familiare. Fra i Latino-americani, ad esempio, accanto alle coppie sposate con matrimonio religioso, si trovano famiglie mono-genitoriali (donne sole), coppie di fatto, coppie sposate solo civilmente, coppie regolari o irregolari con divorzi alle spalle, fino ai casi estremi di coppie di fatto costituite in Italia, ma con matrimoni ancora in essere nel Paese d'origine. Più regolare è la situazione matrimoniale delle coppie delle Filippine (dove non esiste il divorzio) o dello Sri Lanka, che sono generalmente sposate con matrimonio religioso e sono entrambi presenti in Italia perché venuti insieme dal Paese o perché c'è stato in breve tempo il ricongiungimento familiare. Gli europei dell'Est, invece - o meglio le europee, al femminile - molto frequentemente sono in Italia senza la famiglia: spesso sono don-



Iroma Fernando

ne sposate nel Paese d'origine, costrette a lasciare per un tempo più o meno lungo marito e figli (i cosiddetti giovani bianchi); sovente sono giovani donne sole, che talvolta finiscono col formare una famiglia in Italia (anche sposando italiani). Su tutte le nostre famiglie grava l'effetto lacerante per l'unità familiare della migrazione. Enormi sono le difficoltà derivanti dall'origine, dal marito/moglie, dai figli magari lasciati in tenera età; forte il senso di solitudine, di incompiutezza, di «dismarramento» reciproco, il senso di colpa. Laddove sia presente, la famiglia è sentita e vissuta dai noi come punto di forza sociale e religioso: è il nostro welfare personale e comunitario; è controllo, ma anche (r)assicurazione. Della famiglia possiamo dire tutto il bene possibile e per noi è un'istituzione da proteggere, soprattutto nel contesto secolarizzato e ormai senza valori dell'Occidente.